

Antirazzismo

«Immigrati con diritto al voto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. C'è una tredicesima componente dell'Europa dei Dodici che non gode ancora di quei diritti di cui il vecchio continente proclama di essere la culla. Sono i tredici milioni di immigrati non europei, soprattutto turchi e nordafricani, produttori di lavoro e ricchezza, ma ancora esposti ai venti delle congiunture economiche e ai rigurgiti di razzismo e scioltismo. Accade in Francia, dove Jean Marie Le Pen è riuscito a condizionare gli orientamenti politici della destra classica, ma accade anche altrove, dove immigrati residenti da decenni possono essere espulsi da un momento all'altro dal Belgio o dalla Norvegia o dall'Italia. È problema dunque di diritti, di cittadinanza a pieno titolo ancora da acquisire nelle normative di numerosi Stati membri della Comunità. I movimenti antirazzisti di tutta Europa ne adotteranno una Carta-stamina, dopo due giorni di discussione. La grande novità, il punto d'attacco del documento è la richiesta del diritto di voto (e di essere candidati) agli immigrati nelle elezioni amministrative. Già, ma troppo spesso residenza e nazionalità restano un miraggio per decenni. Ed ecco allora l'articolo 1 della Carta: «Ogni persona nata sul territorio di uno Stato ha diritto, sin dalla nascita e senza restrizione alcuna, alla nazionalità di questo Stato». E soprattutto l'articolo 2: «Ogni persona residente da cinque anni sul territorio di uno Stato membro ha il diritto di acquisire la nazionalità di questo Stato, che potrà opporvisi solo con una decisione motivata, oggetto di una via di ricorso». Su questo secondo articolo Pietro Folena - intervenuto ieri in seduta plenaria a nome di tutti i movimenti antirazzisti italiani - ha proposto una modifica, che verrà sottoposta oggi all'approvazione dell'Assemblea: non cinque anni ma tre, per avere la nazionalità.

Ieri mattina il grande anfiteatro della Sorbona si è riempito di gioventù europea. Se è dominante la presenza di Sosciamme (in Francia, in Belgio, nei paesi scandinavi), dall'Italia il messaggio di civiltà e fratellanza arriva da Cgil, Cisl, Uil, dal Pci, dalla Fgci (con il neosegretario Gianni Cuperlo alla testa di una folta delegazione), dai giovani socialisti, dalle organizzazioni cattoliche. Folena ha ricordato che nel nostro paese gli immigrati oltrepassano ormai il milione, e che la metà di essi vive in clandestinità. Da questo dato di fatto nasce l'impegno comune di movimenti di ispirazione diversa, che mirano oggi ad una «Federazione» antirazzista nei prossimi mesi presenteranno una legge di iniziativa popolare. Dopo il lavoro nelle commissioni, oggi l'assemblea adotterà la Carta. Stamatina gli interventi saranno aperti da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil.

Era fuggito nel '78 Il terrorista nero Giovanni Ventura catturato in Perù?

LIMA. Giovanni Ventura, uno dei più noti estremisti di destra italiani, tra i principali interpreti della strategia della tensione, e con Franco Freda e Guido Giannettini, assolto per insufficienza di prove al processo per la strage di Piazza Fontana, sarebbe stato arrestato in Perù nell'ambito delle indagini su una serie di attentati e sui rapporti tra i movimenti peruviani e il terrorismo internazionale. Notizie d'agenzia riferiscono che assieme a Ventura - non si ha ancora la certezza che si tratti proprio di Giovanni Ventura - sarebbero finiti nella mani della polizia peruviana anche Maurizio Baldasserini (38 anni) e Oscar Tagliari (42 anni), militanti di Prima Linea e dei Comitati comunisti rivoluzionari, attivi a Milano tra il '76 e l'80. I due erano stati condannati in primo grado all'ergastolo per un triplice omicidio compiuto nel capoluogo lombardo il primo dicembre del '78; annullate le pene, la

«L'ordine in pericolo»

Una grande massa di militari spostata dalle zone del sisma alla capitale armena dove la tensione diventa insostenibile

L'esercito converge su Erevan

Armenia sul precipizio. Il ministro della Difesa, Javov, annuncia lo spostamento di truppe, dal terremoto ad Erevan, per affrontare i problemi dell'ordine pubblico». Sempre più duro lo scontro con il «Comitato Karabakh». Uno dei leader, Ashot Manuciarian, deputato armeno, dice che i giovani pensano «alla lotta armata come unica via». A Lenakan ritrovate venti persone ancora in vita.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. L'annuncio, clamoroso, è del ministro della Difesa dell'Urss in persona: «No, non si può più tacere - dice il maresciallo Dimitri Javov - è vero, siamo costretti a dirottare una grande massa di militari su Erevan per il mantenimento dell'ordine pubblico». Dalla capitale dell'Armenia, dove si è recato dieci giorni fa per accompagnare il presidente del Consiglio Rikzhkov, il ministro conferma, dunque, che la situazione è gravissima, a tal punto da sottrarre alcuni contingenti dal

Instancabile, dirige le operazioni in Armenia Rikzhkov, un premier dalla parte della gente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Nikolai Rikzhkov, il presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss - da dieci giorni non lascia un solo attimo le zone del sisma e coordina, dirige, corregge personalmente tutte le operazioni di soccorso. Finiti i tempi in cui si diceva (ad esempio di Andri Gromyko) che i dirigenti sovietici vedevano la realtà del loro paese attraverso i finestri della loro «Zil» blindata. Ancor più lontani i tempi di Stalin, il quale non usciva mai dal Cremlino e vedeva la realtà del paese attraverso i documentari girati da specialisti operatori giravano per lui. Roba da romanzo di Orwell.

Gorbaciov si è sottoposto alla contestazione degli esasperati armeni due giorni dopo il sisma. Rikzhkov è ancora in viaggio. Ogni giorno sale in elicottero o in macchina e si reca a Spitak, Leninakan, Kirvakan, parla con la gente che scava nelle macerie, prende decisioni sul campo. La televisione lo segue passo dopo passo e mostra tutto quello

trasformata in una sorta di quartiere generale del «Comitato Karabakh» (sei dirigenti sono stati arrestati). In uno scontro tra attivisti - circa un migliaio - e le truppe, rimasero feriti dodici soldati, colpiti con sassi e bastoni. Alla testa dei manifestanti uno dei leader di spicco, Ashot Manuciarian, adesso in clandestinità, 34 anni, deputato del Soviet supremo armeno. È stato lo stesso Manuciarian, in un'intervista, ad annunciare che molti giovani ormai «ritengono che la lotta armata sia l'unica strada da seguire, perché pensano che nulla in questo paese si possa ottenere rispettando la Costituzione e le leggi». Manuciarian si sente forte e può far sapere che il movimento armeno è da considerarsi come un «fronte nazionale» che può avvalersi dell'opera di decine di migliaia di membri. Un «fronte» che ancora ieri veniva duramente attaccato dalla

«Pravda» che riprendeva integralmente un articolo del «Kommunist» dell'Armenia. «Questi signori se ne stanno comodi nel loro stato maggiore e da lì danno indicazioni ai ministri, diramano direttive, si soccorrono ai terremotati, diffondono voci false che ostacolano l'organizzazione degli aiuti...». Un quadro autentico, drammatico che rivela, ancora una volta, l'enorme potere e l'influenza del «Comitato Karabakh». Un potere che le autorità ufficiali non riescono a sopravvivere. È questa, probabilmente, la ragione politica che ha portato da dieci giorni in Armenia mezzo governo dell'Urss.

Il complesso mosaico armeno si è arricchito ieri di un tassello oltremodò significativo, che la dice lunga sui tentativi di Mosca per riprendere in mano il controllo. La «Tass», con un ritardo di ventotto giorni, ha annunciato la condanna alla fucilazione di uno

Esenziale, senza retorica. Gli dicono che le gru non sono sufficienti. Attorno a molte case distrutte ancora si scava con le mani. Non sono arrivate le fototelegrafiche per poter lavorare di notte. Rikzhkov prende il telefono e parla con il quartier generale dei soccorsi. Bisogna fare così e così. Ha il volto stanco e tirato di chi dorme poco. E vi si legge non solo il potere del comando, ma anche la sofferenza umana di fronte a tanta tragedia. E le telecamere fanno con lui ciò che mai si era osato fare con un dirigente sovietico di quel rango: ne scrutano i lineamenti, ne mostrano i momenti d'ira e d'impazienza di fronte all'incertezza o all'incapacità dei dirigenti locali. C'è chi vuole forzare le situazioni con atti d'imperio. Chi vuole allontanare i parenti che ostacolano l'opera di soccorso. Li ferma, li sollecita a non inspiare il clima. Bisogna nominare un responsabile per ogni casa crollata, che abbia la fiducia, che sia in grado di convincere. Le circostanze hanno consentito di sfatare il



Alcuni sopravvissuti si scaldano attorno al fuoco in un campo improvvisato in mezzo alla neve

Grecia, vigilia di crisi Oggi un voto decisivo per Papandreu Opposizioni coalizzate

ATENE. «Non mi dimetto»: così, ieri pomeriggio, alla vigilia del voto sul bilancio alla Camera, che potrebbe significare la fine della sua carriera politica, Andreas Papandreu ha smentito in televisione le voci di un suo abbandono «preventivo» per evitare il verdetto parlamentare. Ma a conferma della precarietà della situazione, più tardi il premier greco ha confermato di legare la sua decisione all'esito della votazione. «Considero - ha detto - una eventuale bocciatura come un'espressione di sfiducia nei miei confronti».

Papandreu, 69 anni, capo del governo dal 1981, si presenta al dibattito sulla legge finanziaria, che si preannuncia come un vero e proprio pronunciamento sulla fiducia, indebolito nel fisico (ha subito tre mesi fa una difficile operazione al cuore a Londra), e soprattutto con un prestigio minato da un susseguirsi di scandali che hanno turbato il paese e da un vero e proprio terremoto politico che ne ha decimato il governo. I due episodi che hanno maggiormente colpito l'opinione pubblica sono stati lo scandalo Kostas, il banchiere che avrebbe corrotto alcuni ministri per coprire il furto di decine di milioni di dollari dalla Banca di Creta della quale era presidente, e l'affare delle tangenti che sarebbero state versate a personalità politiche per l'acquisto di armamenti. L'insorgere di una così grave «questione morale» è stata la ragione (o la scusa) per una serie di dimissioni a catena dal governo, cinque solo nell'ultimo mese.

La tempesta che si stava addensando su Papandreu, sul suo partito, il Pasok, di orientamento socialista, e sul governo, ha portato alla defezione in massa della stampa. La quasi totalità dei quotidiani greci, molti dei quali appoggiavano Papandreu, sono passati da un giorno all'altro all'opposizione. Così, l'insieme della stampa ha condotto una campagna bene orchestrata per «annunciare» la caduta del governo della Pasok (157 deputati su 300), e sul fatto che eventuali franchi tiratori possano essere scoraggiati dal timore di non venire più rieletti, nel caso di una consultazione anticipata in un momento in cui il partito è in gravi difficoltà. Comunque, i leader di tutte le opposizioni di destra e di sinistra, dai moderati di «Nuova democrazia» ai comunisti, si sono riuniti ieri per concordare una «unità d'azione nelle votazioni di questa sera. L'accordo è quello di votare tutti contro il governo, contandole, appunto, sulla presenza di franchi tiratori nelle file del Pasok. Papandreu non si è lasciato spaventare ed ha dichiarato che «aspetterà al suo posto il verdetto parlamentare di questa sera».

Urss, ecco il nuovo codice penale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. È stato pubblicato in Urss il progetto di legge sui nuovi fondamenti del concetto di «delitto» (sezione II) e di «pena» (sez. IV), le «circostanze che escludono l'azione delittuosa» (sez. III), l'«erogazione delle pene» (sez. V), fino alle «misure coercitive di carattere sanitario» (sez. IX). Si notano immediatamente novità rilevanti di merito e di metodo. Tra queste, nella parte introduttiva, la

sottolineatura della «difesa della libertà e dei diritti del cittadino sovietico», e dell'integrazione tra norme «preventive» e norme «per eliminare la causa della criminalità». «Ogni cittadino sovietico - è scritto nell'introduzione - deve essere fermamente certo della difesa dei propri diritti e legittimi interessi, percepire l'impegno dello Stato nell'invulnerabilità della propria personalità e proprietà, nel rispetto del proprio onore». «Nessun responsabile di violazioni di legge deve essere esonerato dalla responsabilità penale - continua il documento - e nessun innocente dev'essere costretto alla responsabilità penale e giudicato», così come «l'erogazione della pena deve avvenire in stretta corrispondenza con la legge». Tutte queste indicazioni erano assenti, nella forma che viene oggi proposta, dai testi attualmente in vigore. Tra le misure previste vi è l'autorizzazione alla cura coatta di tossicomani, alcolisti etc. che abbiano commesso delitti e siano stati per questo condannati da un tribunale. □ G.C.



Nikolai Rikzhkov

mito di questo capo del governo che molti etichettavano come un tecnocrate freddo e impenetrabile, di questo ex dirigente industriale che avrebbe portato in politica le sue competenze tecniche, senza essere mai stato a diretto contatto con «le masse». Ora si scopre che Nikolai Rikzhkov è un leader vero. La tv sovietica ne ha fatto un personaggio di prima grandezza: senza coprirlo di lodi. Non ce n'è bisogno.

Londra Arrestato figlio del Duca di Kent

LONDRA. Nicholas Windsor, figlio del duca e della duchessa di Kent, è stato arrestato per possesso di stupefacenti e rilasciato dietro cauzione senza che contro di lui venissero formulate imputazioni. L'arresto è avvenuto mercoledì ma è stato reso noto solo la notte scorsa. Lord Nicholas Windsor, 18 anni, è stato fermato con un amico in St. James Park non lontano dall'abitazione della famiglia. I due ragazzi sono stati portati al posto di polizia di Bow Street e trattenuti per circa un'ora e mezzo. Un portavoce di Scotland Yard ha detto che il giovane non ha avuto nessun trattamento di favore e che è stato rilasciato perché la quantità di canapa indiana di cui era in possesso era davvero irrisolvibile. Lord Windsor è cugino della regina Elisabetta e 19° in linea per la successione al trono. Il giovane Lord era reduce da un soggiorno di tre mesi in Africa dove ha partecipato a un corso di sopravvivenza nella giungla.

Nel 1992 Una stazione spaziale sulla Luna

L'Unione Sovietica lancerà nel 1992 una stazione spaziale automatica verso la Luna, allo scopo di effettuare nuove ricerche sulla superficie lunare. Il progetto, ha annunciato il professor Yuri Burkov, direttore dell'Istituto di geochimica e chimica analitica dell'Accademia delle scienze dell'Urss. Il progetto, ha detto Burkov, segnerà «una nuova fase nell'esplorazione del satellite terrestre», che si concluderà «all'inizio del prossimo millennio con l'installazione di una base a lungo termine sulla superficie lunare». È arrivato il momento, ha detto lo scienziato, di iniziare «lo sfruttamento pratico della Luna». Sulla sua superficie potrebbero essere sistemati telescopi per l'osservazione di oggetti spaziali molto distanti, come campo di prova per le nuove tecnologie spaziali, come base interplanetaria per le spedizioni a lungo raggio e per lo sfruttamento minerario, visto che «la scarsa gravità facilita enormemente l'estrazione mineraria».



Rajiv Gandhi

Delitto Palme La vedova riconoscerà il killer?

La vedova del primo ministro svedese Olof Palme si è dichiarata disposta a tentare l'identificazione di Christer Pettersson, l'uomo arrestato mercoledì scorso perché sospettato di essere l'assassino del marito. La sera del 28 febbraio 1986, quando il premier svedese venne assassinato all'uscita da un teatro, la moglie Lisbet si trovava al suo fianco, e venne sfiorata da uno dei colpi esplosivi del killer. La sua testimonianza potrebbe essere decisiva, se non fosse che le foto di Pettersson sono apparse su tutti i quotidiani nazionali. In casi come questo, ha rilevato in una intervista il procuratore generale Jorgen Almlund, «il valore di una testimonianza potrebbe essere molto basso». I testimoni che hanno già identificato l'accusato sono diversi. Ma nonostante questo agli inquirenti manca la prova decisiva che servirebbe a mandare Pettersson sotto processo.

Da 34 anni un capo del governo indiano non visitava la Cina

Nuova tappa del disgelo in Asia Domani Rajiv Gandhi sarà a Pechino

Un altro segno di disgelo asiatico. Dopo 34 anni un premier indiano torna in Cina: da domani a Pechino Rajiv Gandhi avrà incontri con tutti i massimi dirigenti cinesi. Da tempo le relazioni tra i due paesi erano molto fredde, sia per il conflitto armato ai confini sia per i rapporti dell'India con l'Urss. La visita dovrebbe ristabilire un clima di fiducia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBUCCINO

PECHINO. Rajiv Gandhi sarà da domani, lunedì, a Pechino: incontrerà il primo ministro Li Peng, che lo ha invitato, e gli altri leader cinesi. La visita ufficiale durerà fino al 21 pomeriggio, quando il premier indiano e i ministri che lo accompagnano lasceranno la capitale per un breve tour turistico. All'ordine del giorno dei colloqui il panorama della politica internazionale, la pace in Asia, lo sviluppo delle relazioni tra i due paesi: non proprio in

buono stato. Il ministro degli Esteri Qian Qichen e il vice primo ministro Wu Xueqin hanno definito l'arrivo di Gandhi un «evento molto importante». «Non c'è ragione - ha detto l'ambasciatore indiano a Pechino - perché tra i due paesi il dialogo non riprenda». Grande attesa dunque per il valore politico dell'avvenimento, che segna senza dubbio una svolta, ma anche cautela sulla possibilità che subito si sbloccino le questioni più spinose che

hanno avvelenato in questi decenni le relazioni tra i due più grandi e popolati paesi asiatici. L'ultima visita di un premier indiano si è avuta nel '54 quando in Cina venne il prestigioso Nehru. Gravava però sui due paesi l'irrisolto problema dei confini, che ai primi degli anni Sessanta è sfociato in un conflitto armato e, dopo, a partire dall'81, in trattative che non sono appionate a nulla. In questi anni, lungo quei duemila chilometri di frontiera ci sono state scaramucce e sconfinate reciproci ma, nel complesso, la situazione è apparsa come congelata. Ora, alla vigilia dell'arrivo del primo ministro indiano, i cinesi, attraverso un articolo sulla rivista «Pechino informazione» (di nuovo riannata in India dopo il divieto del '62) hanno ripetuto che per loro la vecchia «linea McMahon»

tracciata dagli inglesi ai tempi dell'impero è «illegale» e i cinesi «non l'hanno mai riconosciuta». Come dire, non è alle mappe del regime coloniale che Gandhi si deve appellare se vuole che la sua visita di lunedì non si risolva in una gita di Natale. A ragion veduta, dunque, tutti sottolineano, da parte cinese e da parte indiana, che questa visita serve innanzitutto - forse solo - a ripristinare un clima politico, a riaprire una via di comunicazione. Dopo, potranno cominciare le trattative vere e proprie. Questi, tra Cina e India, sono stati anche anni di reciproci sospetti. I sospetti cinesi sono stati alimentati dal trattato di amicizia con l'Urss firmato da Indira Gandhi nel '71. E i sospetti indiani sono stati alimentati dai legami della Cina con il Pakistan. Poi le cose sono cambiate

giocano in Asia nei prossimi anni le sorti del futuro del mondo. Il territorio asiatico è un gigante dal punto di vista demografico e anche delle possibilità di sviluppo. Ma deve acquisire un ruolo e un prestigio anche sulla scena politica in modo che la sua voce, le sue esigenze, le sue scelte si facciano finalmente meglio sentire. Bisogna perciò essere uniti: è questo, in sostanza, il messaggio che i cinesi daranno a Gandhi.